

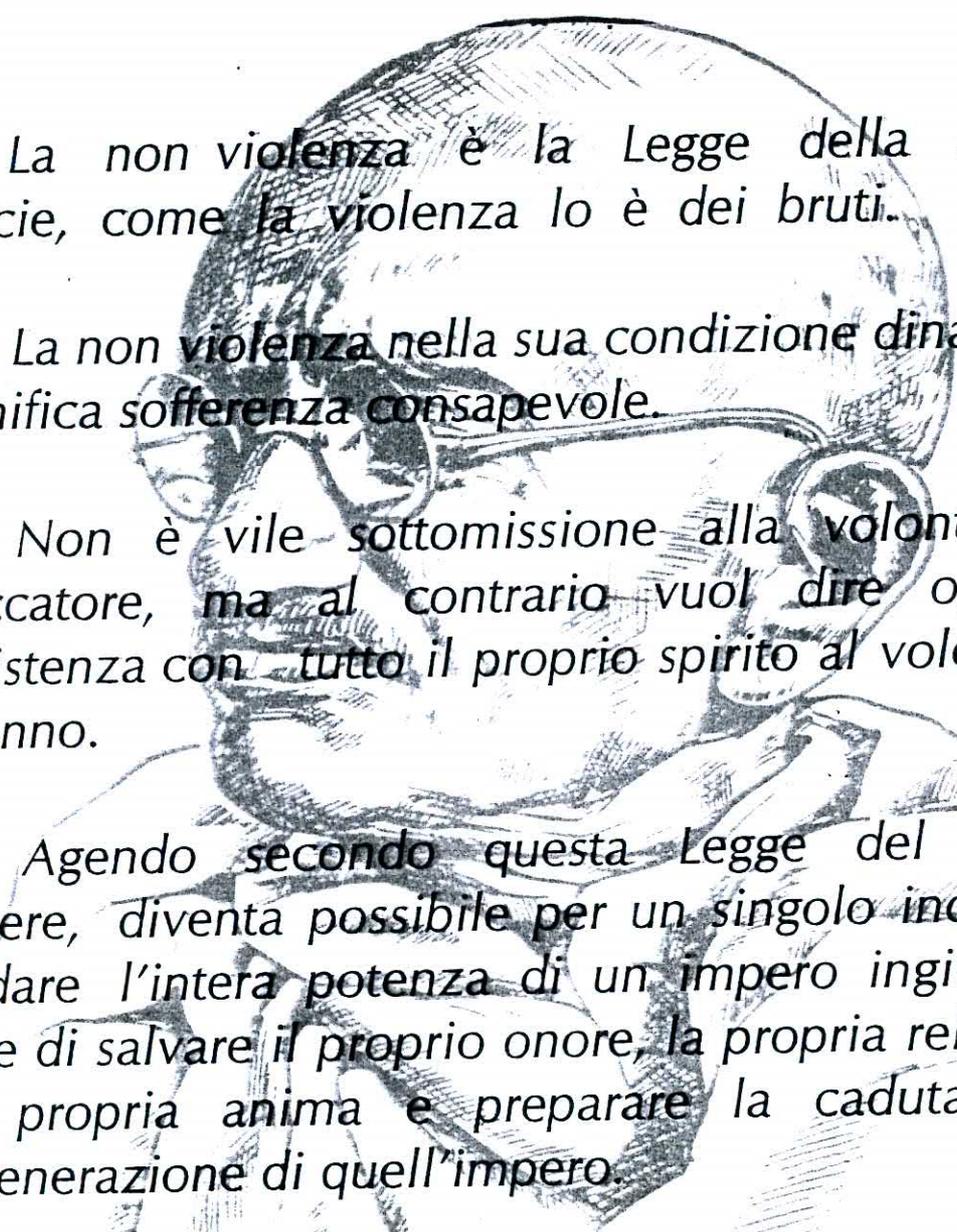
C.E.O.S. CENTRO EUROPEO DI ORIENTAMENTO E STUDI
Ente Morale di Diritto Privato per la Difesa dei Diritti Civili

Mohandas Karamchand

GANDHI

1948-1998

Dicembre 1998



La non violenza è la Legge della nostra specie, come la violenza lo è dei bruti.

La non violenza nella sua condizione dinamica significa sofferenza consapevole.

Non è vile sottomissione alla volontà del peccatore, ma al contrario vuol dire opporre resistenza con tutto il proprio spirito al volere del tiranno.

Agendo secondo questa Legge del nostro essere, diventa possibile per un singolo individuo sfidare l'intera potenza di un impero ingiusto al fine di salvare il proprio onore, la propria religione, la propria anima e preparare la caduta o la rigenerazione di quell'impero.

GANDHI



LA VITA

Il 2 ottobre del 1869 nasce a Porbunder (Kathiawar) Mohandas Karamchand Gandhi.

E' il più giovane dei tre figli di Kaba Gandhi, primo ministro successivamente negli Stati di Porbunder, Rajkot e Vankaner, e della sua quarta moglie Putlibai. La sua casta è quella dei *banja* (mercanti), la terza nella gerarchia delle grandi caste indiane. La sua famiglia è relativamente agiata e, tra le molte religioni presenti in India, pratica il Visnuismo. La madre di Gandhi è religiosissima in quanto è stata educata da una setta ascetica.

Frementa le scuole elementari e le superiori a Rajkot, nel 1883 sposa, giovanissimo secondo l'usanza indiana, Kasturabi, figlia di un mercante. Nel 1887 entra all'università di Salmadas a Bhavnagar, ma abbandona gli studi alla fine del primo semestre. Il 4 settembre 1888 parte per l'Inghilterra.

Inizialmente, a Londra Gandhi si sforza di assomigliare ad un gentiluomo inglese, prende lezioni di danza e musica, veste in modo ricercato, ma a partire dal 1889 fa una scelta di vita improntata alla massima semplicità. Legge la *Gita* per la prima volta e ne resta profondamente impressionato, coltiva anche contatti col movimento vegetariano.

Il 10 giugno 1891 è nominato avvocato della Corona.

Ritorna in India. Nell'aprile del 1893 parte per il Sudafrica, ingaggiato da una ditta musulmana per la consulenza legale e dopo aver sperimentato i tribunali di colore decide di restare per combattere i pregiudizi razziali.

Il 22 agosto 1894 fonda il Congresso Indiano del Natal. Adotta il metodo nonviolento per opporsi dapprima alle restrizioni ai diritti di commercio degli indiani e, successivamente, all'obbligo di registrazione. Durante la Guerra Boera organizza il Corpo d'ambulanza indiana.

Il 12 maggio 1906 sostiene l'"autogoverno" per l'India "nel nome della giustizia e per il bene dell'umanità". Nel gennaio 1915 ritorna in India e inizia il suo impegno politico a fianco delle masse indiane verso la liberazione dai pregiudizi di casta e dal dominio inglese.

Nel 1918 abbraccia la causa dei lavoratori tessili di Ahmedabad.





Nel 1920 il Congresso nazionale indiano accetta il suo programma di non collaborazione e l'anno successivo guida la campagna per il boicottaggio totale del tessuto straniero.

Viene arrestato più volte ed è condannato a vari anni di prigione. Nel 1930 è designato dall'All-Indian Congress Committee (Comitato del Congresso Panindiano) capo del Congresso per lanciare il movimento della disobbedienza civile. Il 2 marzo invia una lettera al Viceré per avvisarlo della sua intenzione di infrangere la legge sul sale se le richieste del Congresso non verranno accolte. Il 12 marzo inizia la marcia verso la spiaggia di Dandi, dove il 6 aprile raccoglierà ritualmente il sale. Il 5 maggio è arrestato e imprigionato senza processo. Altri centomila indiani vengono imprigionati nel corso di quell'anno.

Il 26 gennaio 1931 è rilasciato senza condizioni. In febbraio-marzo ha una serie di colloqui con il Viceré, che sfociano nel patto Irwin-Gandhi. Negli anni precedenti si era schierato anche in difesa degli intoccabili e aveva cambiato nome ai membri di questa casta chiamandoli "harijan" (figli di Dio). L'11 febbraio 1933 fonda anche il settimanale *Harijan*, pubblicato in inglese e in hindi. Il 17 settembre 1934 annuncia la decisione di ritirarsi dalla politica e di impegnarsi per lo sviluppo delle Attività di Villaggio, il servizio degli Harijans e l'educazione attraverso i mestieri di base.

Durante la seconda guerra mondiale viene arrestato ed è internato nel palazzo dell'Aga Khan di Poona. Il 22 febbraio 1944 muore la moglie. Nel 1947 ottenuta finalmente l'indipendenza dell'India, si prodiga per sedare la guerra civile tra indù e musulmani obbligando le due parti a reciproche concessioni. Il 30 gennaio 1948 a Delhi sulla via della preghiera serale viene assassinato da un estremista indù.





LA RELIGIONE

In India la religione non può considerarsi solo un fenomeno mistico, estraneo alla filosofia, all'organizzazione sociale, in una parola alla cultura.

Per gli indiani, l'idea di una linea divisoria tracciata fra il "sacro" ed il "profano" è assolutamente inconcepibile; questo costituisce, probabilmente, il motivo fondamentale della grande religiosità indiana nonostante l'etereogenità della popolazione, la diversità delle caratteristiche regionali, l'estensione territoriale, i mutamenti politici.

L'induismo si è sviluppato gradualmente dalla più antica religione vedica, ha fondato la sua forza proprio sul farsi codice di tutti gli aspetti della vita dell'uomo, giustificando il presente con l'ombra del passato e ipotecando con ferree leggi il futuro.

Il sistema delle caste, nasce da presupposti religiosi; la dieta vegetariana povera di energia, che tanta parte ha avuto sulla decadenza fisiologica della razza, si basa sugli innumerevoli tabù che impediscono ad un Indù ortodosso di consumare certi cibi e certe bevande.

L'atavica rassegnazione al proprio destino, sorretta dalla fede nella reincarnazione, ha permesso alla estrema povertà, di coesistere a fianco con la più favolosa ricchezza, mentre nel mondo occidentale i principi liberali aprivano la strada all'uguaglianza sociale.

Chiuso in questo giro eterno, goccia insignificante nel grande fiume della vita che si rinnova, l'uomo non pensa che ad occupare il suo piccolo posto.

L'induismo non riconosce che un solo Dio, Brahman, ovvero lo spirito *dell'assoluto*.

L'assoluto non può essere certamente rappresentato; il filosofo non può inchinarsi davanti ad un simulacro di legno e di metallo. Ma le anime semplici hanno bisogno di una rappresentazione visiva, plastica, della divinità che adorano.

La dottrina indù non riconosce esplicitamente l'idolatria e considera la statua null'altro che la raffigurazione del Dio: ma è innegabile





che l'immagine visibile abbia qui un ruolo molto più importante che in altre religioni, e che sul piano pratico ci si avvicini molto all'idolatria.

Il momento più importante della visita ad un tempio è il darshan, cioè la "vista" materiale della statua del Dio: un santo guru deve offrirsi alla vista dei pellegrini venuti a visitarlo ogni giorno.

Anche Gandhi, ovunque andasse, doveva prestarsi alla cerimonia del darshan e solo al suo apparire la folla esultava, senza bisogno di udire discorsi di sorta. Riguardo alla questione dell'idolatria, gli indiani evoluti tollerano benevolmente questi riti, pur non praticandoli.

"Vediamo giocare le bambine con le loro bambole" diceva Ramakrisha ma per quanto dura questo gioco?

Solo fino a che non saranno sposate?

Così l'uomo ha bisogno di idoli e di simboli, fino a che non ha riconosciuto Dio nella sua vera essenza.

Tre grandi Dei, collocati teoricamente sullo stesso piano, dominano il Pantheon indù: *Brakama, Visnù e Siva*, rispettivamente creatore, conservatore e distruttore del mondo.

Brahama è rimasto trascurato dalla devozione popolare: non esistono culti particolari o sette religiose a lui dedicate, e non si conosce che un solo santuario in tutta l'India, e precisamente ad Ajmer, che sia dedicato a lui soltanto.

Il popolo spiega questo mediante un'antica leggenda, la quale narra che Brahama fu preso da grande passione per la figlia Rasasveti che volle sposare. Gli Dei per questa violazione lo punirono negandogli per sempre ogni forma di rito e di culto.

Il vero motivo per cui il popolo non sente il culto di Brahama come gli altri risiede invece nella natura puramente astratta e filosofica del Dio.

Brahama è rappresentato con due paia di braccia con le quali regge il libro sacro, l'acquamanile, il rosario e due cucchiai rituali.

Visnù, è il Dio che conserva e gode, al contrario di Brahama, di una larghissima popolarità. Le numerose sette religiose, dedicate al suo culto si contraddistinguono per l'abbandono confidente e la grande devozione.

Il distintivo dei suoi seguaci è il "Naman", un segno a forma di tridente che viene dipinto sulla fronte usando polveri bianche e rosse.

I molti nomi di Visnù compongono una litania, "Harismarana",





che viene recitata nei templi dedicati a lui; l'uccello Garuda che è la sua cavalcatura, viene fatto oggetto di un culto particolare.

La funzione più interessante di Visnù è quella di arrivare tempestivamente sulla terra quando gli uomini, minacciati da mostri e demoni di vario genere, non sperano più nella salvezza: e in queste occasioni il Dio che soccorre assume gli aspetti più diversi.

Gli indiani vedono le incarnazioni di Visnù in tutta la natura: il fico sacro, l'erba (Darbha), la pietra sacra, il mare, i fiumi.

Giungiamo ora a *Siva* il terzo Dio dell'Olimpo Indù. Divinità ambivalente, che riunisce in se qualità opposte.

Signore della distruzione, ma anche Signore della vita, come è dimostrato dal culto dedicato al suo Linga o Lingam "simbolo fallico"; il linga, originariamente una colonna di fuoco senza principio e senza fine, è rappresentato da un cilindro ed evoca l'unione procreatrice con la "yoni" ("matrice", formata da un prisma leggermente ovale, sul quale il linga si erige), simbolo di Durga, sposa di Siva.

Il linga è oggetto di un culto tra i più sentiti: esiste persino la setta "lingayat" una delle più importanti tra le numerose sette Sivaitiche.

Siva ebbe due figli: il bellicoso Karhikeya dalle sei teste e Ganesa dalla testa di elefante.

Quest'ultimo è una delle divinità più popolari fra gli indù.

La popolarità del suo culto è semplice: Ganesa è considerato come il Dio che aiuta gli uomini nelle difficoltà; e gli rende la vita più facile. Per dare una idea della diffusione del suo culto, basti pensare che nessuna impresa commerciale, nessun contratto matrimoniale viene stipulato senza prima offrirgli sacrifici e preghiere.

* * * * *

BUDDHISMO

Il Buddhismo è nato dall'induismo come una eresia e, almeno in India è tornato nel suo seno.

Il Buddha preconizzava una via di dignitosa povertà e meditazione, che si distanziava in pari misura dalla mortificazione e dai piaceri e condannava i dogmi, i sistemi e i riti.

Per fare in modo che l'insegnamento fosse accessibile a tutti, Buddha limitò la sua predicazione ai temi della morale e dell'etica, definendoli una forma di "filosofia vissuta".





Il Buddhismo quindi non pretende sottomissioni formali, sacrifici, riti; ammette un solo Dio impersonale, ma si occupa essenzialmente dell'uomo; il punto di partenza consiste nello scoprire la causa della sofferenza umana, che risiede nella voglia di vivere, e nei desideri egoistici: eliminando questi si elimina il dolore.

Soltanto liberandosi dai desideri dell'intelletto e della carne si può sfuggire alla ruota delle rinascite, e raggiungere in vita la pace e dopo la morte il "Nirvana", la fusione beata nel nulla, la calma del mare dell'anima.

Il nome Buddha è un titolo riconosciuto nel Buddhismo a colui che giunge, grazie all'annullamento di ogni desiderio alla perfetta conoscenza e che viene così per sempre liberato dal ciclo delle rinascite.

Colui a cui spetta per eccellenza il titolo di Buddha è Gotama, personaggio storicamente esistito e fondatore della dottrina Buddhista.

Il principe Gotama detto appunto Buddha, cioè l'ILLUMINATO, nacque attorno al 560 A.C. a Lumbini, presso Kapilavastu, luogo ora compreso nel territorio Nepalese, non lontano dalla frontiera indiana.

Figlio di un ricco principe appartenente alla casta degli Ksatria. Gotama crebbe nel lusso, a sedici anni sposò una principessa di nome Yasodhara dalla quale ebbe un figlio.

Dopo una profonda crisi mistica il giovane si ritirò in meditazione deciso a raggiungere la verità. Vinse la tentazione del demone Mara che gli offrì tutte le ricchezze del mondo (questo episodio ricorda molto quello evangelico della tentazione di Cristo), ed ebbe finalmente la rivelazione della verità diventando così Buddha.

Il Buddha morì senza lasciare documenti scritti che ne stabilissero la dottrina e fissassero le regole della sua comunità.

Da un buddhismo iniziale, l'"hinajana" (metodo inferiore verso la liberazione) derivò una dottrina riformista ed evoluta, il "mahajana" (grande metodo di liberazione) che asseriva di restare fedele allo spirito del maestro, anche se non alla lettera.

E' presumibile che la scissione si determinasse insensibilmente promossa dalle teorie sostenute dalle varie sette. Anche in India i due indirizzi rimasero per lungo tempo affiancati e sovrapposti, ma la frattura





si manifestò soprattutto fuori dell'India.

* * * * *

ISLAMISMO

La religione islamica è la più recente, in ordine di tempo delle religioni monoteistiche. Rientra anch'essa nella tradizione giudaico-cristiana, ed è caratterizzata da uno spirito di totale sottomissione (questo è il significato della parola Islam) a un Dio onnipotente e creatore e dal rigoroso rispetto delle minuziose prescrizioni. La sua origine deriva anzitutto dal fatto che fù la prima pietra di uno stato destinato ad una prestigiosa espansione e dal fatto che diventò subito dopo la sua costituzione, fonte di una civiltà che doveva lasciare un'impronta incancellabile sul mondo afro-asiatico.

Strettamente collegata all'evoluzione politica e sociale che ne consentì il trionfo, era in effetti l'espressione della "Nazione" musulmana fondata da Maometto.

Quando lo stato musulmano si estese, i musulmani si trovarono a contatto con civiltà antichissime, decadenti ma ancora vive, e furono costretti ad elaborare una dottrina più precisa e una organizzazione sociale più rispondente alle mutate condizioni di vita.

Per questo motivo la teologia e il diritto islamico furono costruiti durante i primi tre secoli dell'Egira e continuarono a svilupparsi anche nei secoli successivi, assumendo orientamenti diversi, a seconda del movimento politico-religioso che l'ispirava.

Per l'ampiezza temporale e territoriale della dominazione musulmana e per i mutamenti politici, sociali e religiosi che da questa derivarono, l'innesto dell'elemento islamico nella civiltà Indù determinò un grande cambiamento nella storia indiana. Contrariamente a quanto accade alle altre religioni, assorbite dall'Induismo, l'Islamismo si collocò accanto ad esso.

Questo fu causato dal vigore di alcune minoranze etniche quali erano quelle turche e mongole e dalla forza espansiva della religione maomettana.

I musulmani credono in un unico Dio, in un unico testo sacro "I/





Corano” e nel giorno del giudizio finale.

Gli indù invece adorano molti Dei, credono nella reincarnazione, hanno una mitologia ricchissima e una liturgia elaborata che assegna una parte assai importante ai sacerdoti.

La concezione indù della società era rigidamente gerarchica, per cui gli appartenenti delle varie caste non potevano sentirsi solidali tra loro.

Ciò contribuì non poco ad impedire una autentica unità degli indù contro gli invasori musulmani. I musulmani, del resto, avevano portato dei loro elementi di civiltà ben definiti: una lingua sacra (l'arabo) e una comune (il persiano), un sistema organico di leggi religiose e civili che escludevano ogni contaminazione con l'induismo.

Fatta questa premessa si può affermare che l'islamismo divenne parte integrante della realtà indiana accanto all'induismo.

Gli indirizzi fondamentali della politica dei musulmani verso gli indù furono tre:

- 1) offrire agli indù l'alternativa fra la conversione o la schiavitù;
- 2) tollerarli quale elemento inferiore;
- 3) tentare di operare l'edificazione di una nuova autentica società indo-musulmana mediante l'accostamento degli aspetti meno incompatibili delle due civiltà.

Il primo indirizzo fu attuato solo sporadicamente, durante le fasi violente della conquista e nelle parentesi di persecuzione e di fanatismo.

Il terzo allettò vari sovrani musulmani, ma solo alcuni si sforzarono di attuarlo.

Fu perciò il secondo indirizzo, quello della sprezzante tolleranza, che prevalse per secoli. Gli indù furono utilizzati dai musulmani in numerose attività civili, artistiche, statali etc.

Durante la dominazione musulmana ci fu anche una certa fusione etnica che col passare del tempo portò i rapporti fra musulmani e indù su piani pacifici e le influenze reciproche portarono ad una convivenza che dura tuttora.





l'uomo: che cosa è l'universo, Dio; che significato hanno la vita, la morte, l'immortalità, la libertà e la felicità; che cosa è la perfezione che cosa è l'uomo e perchè vive.

Con questa cultura, lo "yogy" (persona praticante) riesce a dominare il suo pensiero e a raggiungere l'estasi e l'annullamento di se stesso.

Così il neofita concentra la propria attenzione su un oggetto o su una formula. Il mondo scompare, il suo corpo perde la sensibilità; per mezzo di questi esercizi l'uomo deve giungere ad identificarsi con l'universo, a perdere il senso illusorio della sua personalità.

La sua indifferenza per il mondo esterno non è più sacrificio per l'asceta che conosce ciò a cui rinuncia, ma il raggiungimento della perfetta felicità.

La forma yoga che si è più diffusa in Occidente è l'"hatha-yoga". La pratica dell'hatha-yoga, sostanzialmente di carattere ginnico, ha luogo secondo precise tecniche riguardanti le posizioni (asanas) e la respirazione (pranayana).

La nostra religione promette a chi svolge una vita pura nel mondo terreno una ricompensa dopo la morte; ma l'asceta indù ha bruciato le tappe, ha conquistato con lo sforzo della volontà il paradiso.

Ed ecco un altro paradosso appartenente alla religione indù l'uomo si distacca dalla massa superstiziosa e passivamente rassegnata, non per affermare i diritti della sua ragione, bensì per distruggerla.





IL PENSIERO

Considero, l'intoccabilità, scriveva Gandhi, come un mostruoso delitto.

E' un peccato del quale l'induismo deve liberarsi al più presto se vuole essere considerato una religione onorevole e nobilitante. Non vedo una sola ragione in favore dell'intoccabilità, e non ho alcuna esitazione a respingere nelle scritture quei passi di carattere dubbio che appoggiano questa istituzione criminale. In verità io respingerò ogni autorità che sia in contraddizione con la ponderata ragione e i comandamenti del cuore. L'autorità sostiene e nobilita i giovani, quando è opera della ragione, ma avvilisce quando soppianta la ragione santificata dalla piccola voce silenziosa che è in noi.

All'igiene Gandhi diede sempre molta importanza: un gabinetto pulito rende pulita tutta la casa. Dunque per lui la pulizia era la base per una vita civile.

Gandhi era piacevolmente sorpreso di osservare che le case degli intoccabili, dove la maggior parte dei colleghi del comitato per la sanità non lo volevano accompagnare, erano le più pulite, invece i gabinetti più sporchi li trovava nelle case dei ricchi che spesso gli chiudevano scortesemente la porta in faccia.

Gandhi, nella sua bontà, non ammetteva, neppure per ribellarsi e riscattarsi dalla schiavitù, che si potesse usare la violenza: pensò perciò di iniziare una forma di ribellione pacifica che, senza spargimenti di sangue, obbligasse gli oppressori dei popoli ad essere più giusti.

Nel Sud Africa, per raggiungere il suo intento, Gandhi fece in modo che fossero imprigionati per piccoli reati (come il passare la frontiera senza passaporto) tutti gli Indù ospiti della Colonia).

Con questo espediente egli recò un notevole danno all'Amministrazione inglese, la quale, nel giro di poche settimane, si trovò a dover mantenere a sue spese, in carcere, migliaia di Indù.

Fu una lotta durissima, ma l'inflessibile volontà di non obbidire agli ordini imposti con la violenza diede i suoi frutti perchè l'imposta fu abolita e in venti anni crollarono tutte le leggi Sud africane lesive alla dignità degli Indiani.





Le influenze buddiste e jainiste, unite al modo di vita estremamente semplice di Gandhi, diedero vita al suo pensiero.

Egli riuscì nel suo intento anche perchè, al contrario di altri dirigenti indiani instaurò un dialogo con le masse popolari senza tenere conto delle differenze di razza e di religione che in quel tempo dividevano gli indù dai musulmani. Gandhi era cosciente del pericolo che per l'India avrebbe rappresentato uno scontro armato con i britannici. Inevitabilmente questo si sarebbe concluso con una feroce repressione; la sua convinzione era che, per mezzo del satjagraha e dell'ahisma, gli oppressi avrebbero potuto liberarsi in modo pacifico degli oppressori.

Gandhi predicava la non violenza, ma diceva:

"credo che se ci fosse una sola scelta tra la codardia e la violenza, io consiglierei la violenza (...), preferirei che l'India facesse ricorso alle armi per difendere il proprio onore anzichè diventare o rimanere per codardia una passiva vittima del proprio disonore. Ma credo che la nonviolenza sia infinitamente superiore alla violenza ed il perdono sia molto più virile della punizione".

Da un discorso di Gandhi:

"ci sono stati dei morti a Delhi e voi avete voluto vendicarli, ma avete avuto torto. Non è la violenza che farà crollare il nostro avversario, ma la nostra sofferenza. Ai nostri urli di collera risponderanno i loro gridi di odio, mentre la nostra resistenza senza violenza li renderà disarmati come dei bambini. Finchè vi saranno dei sovversivi in India, nessun soldato inglese ritornerà in patria; ma se l'esercito si troverà di fronte a quattrocento milioni di uomini fermamente decisi a sopportare tutto, vedremo un giorno l'immensa armata mettersi in marcia trascinandosi dietro i cannoni ormai inutili. Nessun'arma per quanto potente resiste alla forza morale ed alla potenza dello spirito."

Una lettera di Gandhi:

"uomini e donne di Bombay, dopo due ore di preghiera e di meditazione ho ritrovato la pace. La nostra unione indù-musulmana rappresentò una minaccia per un pugno di cristiani e di ebrei. La nonviolenza dei nostri non-cooperatori fu peggio della violenza dei cooperatori, poichè, proclamando la nonviolenza, abbiamo terrorizzato quelli che non condividono la nostra opinione. Abbiamo così rinnegato Dio. Ma sono io che debbo essere punito e perciò rifiuterò di mangiare e di





bere fino a quando gli indù e i musulmani di Bombay non si saranno riconciliati coi cristiani e con gli ebrei, fino a quando i non-cooperatori liberi non avranno fatto la pace con i cooperatori liberi come essi. Non vi è che un solo Dio per tutti noi, sia che lo si trovi nel Corano, nella Zend Avesta, nel Talmud, nella Bibbia o nella Gita. E' il Dio dell'amore della verità.

La vita non ha per me alcun interesse se non per provare la fede. Non posso odiare nessun inglese, non posso odiare alcun altro. Ho scritto e parlato contro le istituzioni inglesi, ma non si deve confondere la condanna di un sistema con la condanna di uomini.

La nostra lotta è indissolubilmente legata alla verità. Non vi è posto per compromessi. Prima di accettarla è necessario purificare i nostri cuori. E' quello che continuerò a fare se vivrò”.

Da un discorso di Gandhi:

”Vedete, io credo che il mondo sia stanco di guerra e di sangue, che sia nauseato dalle menzogne, dalle ipocrisie, dagli inganni e tutto ciò è il fatale risultato dei metodi violenti. L'India, il mio paese, rappresenta un quinto della razza umana. Un quinto! E cerca oggi d'ottenere la sua libertà valendosi di metodi privi di violenza, non conosce ne menzogna ne ipocrisia. Il nostro movimento di non violenza non è affatto passivo: è estremamente attivo, assai più attivo di qualsiasi azione basata sull'impiego delle armi e dei bastoni. E' un'esperienza non ancora risolta e non posso dire che sia completamente riuscita, ma è già a tal punto che veramente merita di essere studiata.

La nonviolenza non è mai stata concepita come arma dei deboli, ma dei forti. Chi è pronto a dare la vita senza esitare e senza ricorrere a nessuna arma per fare del male all'avversario, mostra un coraggio infinitamente superiore a quello del violento. Mi direte forse che la nonviolenza sorpassa i limiti della sopportazione umana, ma io vi risponderò che l'India ha recentemente dimostrato che questa nonviolenza è dominio di qualsiasi uomo”.

Da un discorso di Gandhi:

”ho visto un giorno delle prostitute ed ho abbassato la testa per la vergogna. Solo amore mi ispiravano, e sentivo risentimento verso coloro che le avevano guidate su quella via. Il pensiero che quelle infelici considerassero il loro destino come ineluttabile mi trafiggeva il cuore. Le ho viste, ho parlato loro. Le loro parole erano piene di dignità, sincere e sane. Molte mi promisero che, se aiutate, si sarebbero messe, fin



C.E.O.S.



*Quando nacque Gandhi,
il governo inglese
era saldamente al potere in India.
Quando Ghandi morì,
quella che ne piangeva la perdita
era una nazione ormai libera.*

